

PREFAZIONI, PROLOGHI, PROEMI  
DI OPERE  
TECNICO-SCIENTIFICHE LATINE

a cura di

C. SANTINI e N. SCIVOLETTO

Volume II



ROMA  
HERDER EDITRICE E LIBRERIA  
1992

Ricerca effettuata con i contributi del Ministero dell'Università  
e della ricerca scientifica e tecnologica (40%)  
e del Consiglio nazionale delle ricerche

ISBN 88-85876-09-9

Tutti i diritti riservati

Riproduzione fotomeccanica vietata

© COPYRIGHT BY HERDER EDITRICE E LIBRERIA - ROMA

PRINTED IN ITALY

GIUSEPPE FLAMMINI

LA *PRAEFATIO*  
ALLE *NATURALES QUAESTIONES*  
DI L. ANNEO SENECA

Nelle battute incipitarie dell'*epist.* 89 Seneca, per assecondare il desiderio manifestatogli dall'amico Lucilio, di poter pervenire più agevolmente e più rapidamente al pieno possesso della saggezza, espone la tradizionale tripartizione della *philosophia* in *moralis*, *naturalis* e *rationalis*, individuando i loro rispettivi ambiti di indagine nella formazione dell'*animus* (etica), nello studio dei fenomeni naturali (fisica), ed infine nella ricerca della proprietà dei vocaboli, della loro disposizione e delle varie forme di ragionamento (logica); e di queste tre sezioni, come è noto, egli riservò alla prima le sue cure maggiori, mentre per la seconda redasse negli ultimi anni della sua vita i sette libri delle *Naturales Quaestiones*, o forse più esattamente otto, secondo una congettura avanzata per la prima volta dal Koeler nella sua edizione di Gottinga del 1819, ripresa e sviluppata poi dal Gercke nell'ed. Teubneriana del 1907<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. in proposito A. Gercke *L. Annaei Senecae Naturalium Quaestionum libri octo* Lipsiae 1907 (= Stuttgartiae 1970), p. VI, ove l'editore espone quella che avrebbe dovuto essere la successione originaria degli otto libri, corredati dai rispettivi titoli, alcuni dei quali conservati dalla tradizione manoscritta, altri invece ricavati dagli argomenti svolti: 1. *De aquis terrestribus* = L. III *qui vulgo numeratur*; 2. *De Nilo* = L. IVa; 3. *De nubibus* = L. IVb; 4. *De fulminibus et tonitribus* = L. II; 5. *De ventis* = L. V; *De terrae motu* = L. VI; 7. *De cometis* = L. VII; 8. *De ignibus caelestibus* = L. I. In merito al disordine prodottosi nella successione dei libri, cfr. P. Oltramare *Sénèque. Questions naturelles* I Paris 1961, p. XII sgg.: «L'ouvrage a probablement été écrit sans que l'auteur en eût fait d'avance le plan. Tous les livres sont consacrés à l'examen d'un problème ou d'un groupe de problèmes connexes. Abstraction faite de trop rares renvois, ils sont tout à fait indépendants les uns des autres. Ils forment deux groupes et, dans chaque groupe, se présentent presque toujours dans le même ordre. L'une des séries, que nous désignerons par son premier mot, *Grandinem*, comprend les livres IVb, V, VI, VII; l'autre, *Quantum*, les livres I, II, III, IVa. Les manuscrits qui nous les ont conservés, mettent, les uns, *Grandinem* avant *Quantum*; les autres *Quantum* avant *Grandinem* [...]. Pour reconstituer l'ordre dans

Il referente dell'opera, pervenutaci acefala, è quel Gaio Lucilio Iuniore al quale Seneca aveva già dedicato le *Epistulae morales*, il dialogo *De providentia* e i *Moralis philosophiae libri*, non conservatisi (frg. 116-125 Haase); il periodo della sua composizione può essere circoscritto agli anni 62-63, come possiamo facilmente ricavare da alcuni indizi contestuali: innanzitutto la menzione del terremoto che sconvolse la Campania il 5 febbraio del 62<sup>2</sup>, alla quale fa riscontro quella di

lequel les huit livres des *Questions Naturelles* furent publiés tout d'abord, il suffit de mettre la série *Grandinem* avant la série *Quantum*. Nous n'avons pas voulu le faire dans la présente édition, parce que l'avantage que nous y aurions trouvé aurait été infiniment moindre que l'inconvénient de troubler une tradition plusieurs fois séculaire». La successione dei libri con i rispettivi titoli è la seguente nell'ed. dell'Oltremare: [Liber primus] Liber quintus. *De ignibus in aere existentibus*; [Liber secundus] Liber sextus. *De fulminibus et tonitribus*; [Liber tertius] Liber septimus. *De aquis terrestribus*; [Liber quartus] Liber octavus. *De Nilo*; [Libri quarti qui fertur pars posterior = Liber quartus b] Liber primus. *De nubibus*; [Liber quintus] Liber secundus. *De ventis*; [Liber sextus] Liber tertius. *De terrae motu*; [Liber septimus] Liber quartus. *De cometis*. Cfr. inoltre D. Vottero *Problemi di critica del testo nelle Naturales Quaestiones. I: L'ordinamento dei libri*, «Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino» [Cl. di Sc. mor., stor. e filol.] 107, 1973, pp. 249-69, il quale tenta di inferire dagli argomenti svolti nelle *Nat. Quaest.* la successione degli otto libri nell'archetipo: IVb-V-VI-VII-I-II-III-IVa; gli argomenti, pertanto, sarebbero stati raggruppati secondo l'ordine degli elementi: aria, terra, fuoco, acqua, per cui si vd. altresì P. L. Donini *L'ecclitismo impossibile. Seneca e il platonismo medio* in P. L. Donini-G. F. Giannotti *Modelli filosofici e letterari. Lucrezio, Orazio, Seneca* Bologna 1979, p. 240. Per una visione d'insieme su tutta la questione rinvio ancora a D. Vottero *Questioni Naturali di Lucio Anneo Seneca* Torino 1989, pp. 109-113.

<sup>2</sup> Cfr. 6, 1, 2 *Nonis februariis hic fuit motus Regulo et Verginio consulibus, qui Campaniam [...] magna strage vastavit*, ove la notazione con i nomi dei consoli va espunta, poiché, altrimenti, il terremoto campano cadrebbe nell'a. 63 e tale datazione contrasterebbe con altri indizi suggeriti da Seneca e con la cronologia attestata da Tac. *Ann.* 15, 22, 2, che colloca questo sismo nel 62, per cui cfr. G. O. Onorato *La data del terremoto di Pompei: 5 febbraio 62 d. C.*, «Rend. Acc. Lincei» Ser. VIII 4, 1949, p. 648 sgg., ed inoltre Vottero *Questioni* cit., p. 178 sg.

un sismo verificatosi in Acaia e in Macedonia nel 61<sup>3</sup>, quindi l'accento al passaggio della cometa, durante il consolato di Patercolo e Vopisco (secondo semestre del 60), che avrebbe determinato con il suo influsso gli esiziali summovimenti tellurici nelle due province romane appena ricordate<sup>4</sup>. Un'ultima indicazione, seppur più approssimativa, ci proviene dall'introduzione al libro III, ove il filosofo, già avanti negli anni, lamenta che non riuscirà a portare a termine il suo alto e nobile compito di svelare i misteri della natura<sup>5</sup>.

Gli argomenti trattati nelle *Nat. Quaest.* concernono quella branca della scienza nota agli antichi con il nome di meteorologia, la quale, stando alla definizione di Aristotele contenuta nella prefazione ai *Μετεωρολογικά*<sup>6</sup>, contemplava tutta la fenomenologia naturale con particolare riguardo alle regioni prossime a quelle, nelle quali gli astri compiono le loro rivoluzioni<sup>7</sup>. Seneca nel prologo al libro II, premettendo che

<sup>3</sup> Cfr. 6, 1, 13 *anno priore [in] Achaia et Macedoniam, quaecumque est ista vis mali, quae incurrit, nunc Campaniam laesit*, ove il testo presenta delle corrotte, — che tuttavia non infirmano i dati riferentisi alla cronologia —, le quali dal Gercke sono state emendate in modo poco convincente, come si inferisce dalla osservazione che in Seneca *incurro* non è mai seguito dal semplice accusativo, per cui è da accogliere senz'altro l'emendamento proposto da L. Castiglioni *Studi Anneani - IV. Note critiche ai libri delle Questioni Naturali*, «Riv. di Filol. e di Istruz. class.» 50, 1922, p. 59 in *Achaia et Macedoniam [...] [quae] incurrit, nunc Campaniam laesit* (cfr. per questo Vottero *Questioni* cit., p. 180).

<sup>4</sup> Cfr. *Nat. Quaest.* 7, 28, 3 *Fecit hic cometes, qui Paterculo et Vopisco consulibus apparuit, quae ab Aristotele Theophrastoque sunt praedicta; fuerunt enim maximae et continuuae tempestates ubique, at in Achaia Macedoniaque urbes terrarum motibus prorutae sunt*.

<sup>5</sup> Cfr. *Nat. Quaest.* III praef. 1 *Non praeterit me [...] quam magnarum rerum fundamenta ponam senex, qui mundum circumire constitui et causas secretaque eius eruere atque aliis noscenda producere: quando tam multa consequar, tam sparsa colligam, tam occulta perspiciam? Premit a tergo senectus e.q.s.*

<sup>6</sup> I primi tre libri sono concordemente attribuiti allo Stagirita, mentre il quarto è considerato spurio.

<sup>7</sup> Cfr. Arist. *Meteor.* 1, 1, 338a, 25 sg.

ogni ricerca sull'universo si suddivide in *caelestia* (astronomia), *sublimia* (meteorologia), e *terrena* (geologia), inferisce che la prima ha per oggetto lo studio degli astri in relazione alla loro grandezza, alla loro forma e comportamento, la seconda tratta dei fenomeni che avvengono tra il cielo e la terra (nubi, piogge, nevi, grandine, terremoti, tuoni e tutte le altre alterazioni in genere provocate dall'aria o da questa subite), mentre la terza si occupa di tutta la fenomenologia riguardante il suolo terrestre; la trattazione del terremoto nell'ambito di ricerca concernente i *sublimia* è giustificata da Seneca con il ricorso alla dottrina pneumatica, secondo la quale esso, pur avendo attinenza con la terra, sarebbe tuttavia provocato da una violenta agitazione dell'aria, che, penetrando all'interno della crosta terrestre attraverso le sue porosità e non potendo più uscirne, determinerebbe i suoi rovinosi scuotimenti ondulatori o sussultori (cfr. 6, 23, 1).

Ma procediamo con ordine nella rassegna degli argomenti che costituiscono il contenuto dei singoli libri: orbene, il primo è dedicato ai fuochi celesti (aloni, arcobaleno, verghe, pareli, paraseleni e meteore ignee di vario genere); il secondo ha per oggetto la trattazione dei tuoni, dei fulmini e dei lampi, intervallata da sezioni dossografiche, nelle quali sono esposte le teorie formulate al riguardo da Anassimene, Anassimandro, Anassagora, Diogene d'Apollonia ed altri scienziati-filosofi dell'antichità. Particolarmente interessante è la digressione (capp. 32-51) sul potere divinatorio conferito dagli antichi al fulmine, che offre a Seneca l'occasione di manifestare le sue credenze nella mantica in generale e di esporre la dottrina, di ascendenza stoica, sui rapporti tra divinità e fato. Il terzo libro è dedicato alle acque terrestri, delle quali il Nostro nei capitoli iniziali espone la diversa tipologia e fisiologia; fra i vari problemi affrontati in questa sezione merita particolare attenzione quello della trasformabilità della terra in acqua (cap. 10), che si richiama alla dottrina, rintracciabile in Arist. *De gener. et corrupt.* 2, 4, 6 sgg., della reciproca mutabilità dei quattro elementi originari, in ragione appunto della loro

affinità strettissima<sup>8</sup>. Degna altresì di considerazione è l'analogia istituita nel cap. 15 tra la terra e il corpo umano, aventi in comune il sistema circolatorio, giacché nelle vene di quella scorrono acqua ed aria, mentre nelle vene dell'uomo circola il sangue e nelle sue arterie l'aria, secondo una dottrina medica risalente con ogni verosimiglianza a Prassagora di Coa, successivamente approfondita da Erasistrato di Ceo<sup>9</sup>. Il libro IVa, lacunoso nell'*explicit*, ha per oggetto il corso del Nilo e le sue piene, mentre il libro IVb, lacunoso nell'*incipit*, le nubi e i diversi tipi di precipitazioni. Infine, il libro V tratta dei venti, il VI, come già preannunciato, dei terremoti e il VII delle comete.

La recensione del contenuto dei singoli libri delle *Nat. Quaest.* impone alcune considerazioni preliminari sulla loro stessa struttura: innanzitutto quest'opera risulta costituita da un insieme di monografie tra di loro indipendenti; in secondo luogo, in ciascuna di esse la sezione propriamente scientifica si trova solitamente compresa tra un *incipit* e un *explicit* ad argomento esclusivamente etico<sup>10</sup>, ove siano eccettuati i libri IVa e IVb che, come già accennato, sono rispettivamente mutili o dell'uno o dell'altro, e i libri V e VII, forniti a loro volta del solo *explicit* moraleggiante. L'*incipit* del libro I, del quale ci occuperemo separatamente e più dettagliatamente,

<sup>8</sup> A questo riguardo è d'obbligo il confronto fra questo cap. del III libro delle *Nat. Quaest.* con Ovid. *Met.* 15, 244 sgg.

<sup>9</sup> Cfr. per questo M. Pohlenz *La Stoa. Storia di un movimento spirituale* (trad. it.), I Firenze 1978, p. 171 sg.

<sup>10</sup> Bisogna tuttavia rilevare che altre volte il piano scientifico e quello etico si intersecano, come possiamo appurare nella sezione centrale del libro III, capp. 17-18, ove Seneca, dopo aver richiamato una teoria teofrastea secondo la quale, scavando in alcuni luoghi, vengono alla luce pesci, coglie subito l'occasione per sferzare la golosità dei contemporanei, dai quali una triglia è giudicata poco fresca, se non muore tra le mani dei commensali; e per costoro questo pesce, durante la sua agonia, costituisce uno spettacolo eccitante per le variazioni del colore delle squame.

può essere senz'altro considerato, in ragione dei motivi che vi sono contenuti, la *praefatio* all'intera opera, nonostante il carattere non unitario di questa.

Orbene, la trattazione della natura degli specchi nel libro I (5, 4 e 15, 8) offre a Seneca l'occasione di ricordare nell'*explicit* le dissolutezze di Ostio Quadra, un ricco romano che per le sue accese e sfrenate libidini si era fatto costruire degli specchi apposti, nei quali potessero essere riflesse, ingigantite, le immagini delle sue indegne e turpi pratiche erotiche. Da questo episodio il filosofo trae lo spunto per esaltare, nelle sue concezioni filoprimitivistiche, l'innocenza delle prime generazioni contro le perversioni dei suoi contemporanei, frastornati ed abbacinati da un malinteso senso del progresso tecnologico. Il libro II è introdotto da un breve prologo nel quale Seneca si premura di definire l'oggetto delle discipline consacrate alla ricerca sulla natura e alla spiegazione dei suoi fenomeni, mentre è concluso da un epilogo a carattere parenetico, nel quale è svolto il tema dibattutissimo del totale disprezzo nei riguardi del timore suscitato dalla morte e, per conseguenza, nei riguardi di tutte quelle cause che, come il fulmine, lo risvegliano (cap. 59)<sup>11</sup>. Analogamente il libro III, introdotto nell'ed. del Gercke dalla notazione *praefatio totius operis*, che si giustifica soltanto con i criteri adottati da questo studioso nella sistemazione dell'*ordo librorum*, è corredato di una sezione introduttiva nella quale viene deplorata la brevità della vita rispetto alla grandezza smisurata dell'impresa alla quale il filosofo si accinge, riassunta gnomicamente dal verso di un *poeta inclitus*, che per noi rimane inindividuabile (III *praef.*

<sup>11</sup> Cfr. 2, 59, 1 *Intellego quid dudum desideres, quid efflagites. «Malo», inquis, «fulmina non timere quam nosse; itaque alios doce, quemadmodum fiant: ego mihi metum illorum excuti volo, non naturam indicari»*. Con questa replica messa sulla bocca di Lucilio Seneca sottolinea che il fine ultimo del saggio non consiste tanto nella spiegazione delle cause che determinano i vari fenomeni fisici, ma quanto nella liberazione dell'*animus* dal timore che essi suscitano.

3 *tollimus ingentes animos et maxima parvo / tempore molimur*)<sup>12</sup>; nell'*explicit* (cap. 30) Seneca, elaborando la teoria del predominio dell'elemento acqueo su tutti gli altri, culminante con un diluvio finale che restituirà alla terra l'aspetto uniforme delle sue origini<sup>13</sup>, argomenta che da questa distruzione totale scaturirà una palingenesi non solo fisica, ma anche etica, in seguito alla quale l'umanità, secondo un ciclo incessante, sprofonderà nuovamente dall'innocenza nel vizio. Nell'*explicit* del libro IVb (cap. 13) la replica di Lucilio<sup>14</sup>, che rileva l'iato che si produce tra il sapere scientifico fine a se stesso e la perfezione morale, dà a Seneca motivo di stigmatizzare la *luxuria*, diffusissima, di acquistare la neve per rimediare ai malesseri cagionati dalle continue gozzoviglie; nel condannare la vergogna di questa trovata il filosofo riecheggia Hor. *Serm.* 1, 5, 88 sg. *venit vilissima rerum / [...] aqua*, e la conclusione alla quale egli approda è che la cultura scientifica non è di alcun valore e di alcun conforto, se non è subordinata all'ideale del *βίος φιλόσοφος*, che fornisce all'uomo gli esatti parametri per la formulazione dei giudizi di valore da applicare alla sfera dei 'Realien'<sup>15</sup>. Il prologo del libro IVa, una vera e propria *epistula moralis*, contiene una serie di esortazioni indirizzate a Lucilio, — che sta ricoprendo la carica di

<sup>12</sup> Cfr. *FPL* 2, p. 124 Morel; un riecheggiamento di questo verso è rintracciabile in Verg. *Georg.* 3, 207 *ingentes tollent animos* e nell'*Aetna* 24 *fortius ignotas molimur pectore curas*.

<sup>13</sup> Per quanto concerne le fonti di questo passo, individuabili nelle concezioni escatologiche degli Stoici o, secondo alcuni, in quelle di Papirio Fabiano, maestro di Seneca, cfr. A. Setaioli *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche* Bologna 1988, p. 440 sg.

<sup>14</sup> Cfr. 13, 1 *«Quid istas», inquis, «ineptias, quibus litteratior est quisque, non melior, tam operose persequeris? Quomodo fiant nives dicis, cum multo magis ad nos dici a te pertineat quare emendae non sint nives»*. Per questo costume piuttosto diffuso cfr. Plin. *N. h.* 19, 55 e Plin. *Epist.* 1, 15, 2.

<sup>15</sup> Per uno studio dettagliato dei rapporti tra scienza e filosofia in Seneca, rinvio ad A. Grilli *Le Naturales Quaestiones di Seneca tra Scienza e filosofia* in AA. VV. *Discipline classiche e nuova secondaria* Foggia 1986, pp. 315-332.

procuratore in Sicilia —, a ben guardarsi dall'adulazione. Nella sezione conclusiva del libro V (cap. 18) Seneca censura il cattivo uso che gli uomini hanno fatto e continuano a fare dei beni elargiti dalla provvidenza divina, come i venti che, escogitati dalla natura e da essa finalizzati ad una molteplicità di vantaggi per il genere umano, sono da questo utilizzati per compiere traversate pericolose e per portare la guerra a paesi stranieri<sup>16</sup>. L'amara conclusione del moralista è che gli uomini sono spinti ad avventurarsi sul mare da allettamenti diversi, ma la realtà è che *utique alicui vitio navigatur* (ibid. 16). Il libro VI, dedicato alla trattazione dei movimenti tellurici, è incorciato da due *excursus* densi di richiami a Lucilio, perché questi possa vincere completamente la paura della morte, una tematica già svolta in chiusura del libro II. Infine, nei capp. 30-32, che concludono il libro VII, Seneca proclama la sua fede nel progresso scientifico, ma lamenta che la filosofia e le *artes liberales* sono studiate soltanto quando i *ludi* sono sospesi o quando sopraggiunge una giornata uggiosa e piovosa, cosicché la scienza, che dovrebbe essere l'occupazione primaria dell'uomo, è ridotta ad un mero riempitivo del tempo.

Nel piano dell'opera, ordunque, il momento scientifico e quello etico sono giustapposti, anzi quest'ultimo è fatto oggetto di un'attenzione maggiore, come possiamo arguire da alcune battute, improntate alla tecnica dialogica diatribica, tra Seneca

<sup>16</sup> La posizione di Seneca nei riguardi dell'arte della navigazione è rintracciabile in *Med.* 301-379, dove il coro, pur levando il suo grido di indignazione nei confronti di colui che per primo osò solcare i mari affidando la sua vita ai venti (*audax* è designato dal poeta tragico, ed *audax* è per Hor. *Carm.* 1, 3, 25 sg. la *gens humana*, che *ruit per vetitum nefas*), non manca tuttavia di affermare la sua fede illimitata nel progresso che apporterà l'*ars nautica* (cfr. v. 375 sgg. *Venient annis saecula seris, / quibus Oceanus vincula rerum / laxet et ingens pateat tellus / Tethysque novos detegat orbes / nec sit terris ultima Thule*). In buona sostanza la positività o la negatività del progresso tecnologico dipendono in ultima istanza dal giudizio di valore che anima le scelte degli uomini e soprattutto dal rispetto del fine assegnato a ciascuna cosa dalla provvidenza divina.

e il suo interlocutore, nelle quali il trapasso dalla trattazione di un problema scientifico alle sue implicazioni in sede etica avviene così repentinamente, che ci coglie quasi del tutto impreparati: cfr. 2, 59, 1 *Intellego quid dudum desideres, quid efflagites. « Malo », inquis, « fulmina non timere quam nosse; itaque alios doce, quemadmodum fiant: ego mihi metum illorum excuti volo, non naturam indicari »*; ed inoltre 4b 13, 1 *« Quid istas », inquis, « ineptias, quibus litteratior est quisque, non melior, tam operose persequeris? Quomodo fiant nives dicis, cum multo magis ad nos dici a te pertineat quare emendae non sint nives »*; ed infine 6, 32, 1 *Haec, Lucili virorum optime, quantum ad ipsas causas: illa nunc quae ad confirmationem animorum pertinent. Quos magis refert nostra fortiores esse quam doctiores; sed alterum sine altero non fit: non enim aliunde animo venit robur quam a bonis artibus, quam a contemplatione naturae*; da questi passi possiamo rilevare come l'intento lucreziano di liberare l'uomo da ogni genere di timore sia ben assortito con il programma del moralista di rendere l'uomo più buono, e non più dotto, ma tuttavia questi si premura di precisare che la forza dell'animo è garantita soltanto dalle *bonae artes*, fra le quali la filosofia, come vedremo, gode di una posizione privilegiata, o, per meglio dire, preminente.

L'analisi della *praefatio* è stata da noi condotta sull'ed. del GERCKE (Lipsiae 1907), ma abbiamo tuttavia accolto gli emendamenti di alcune parti del testo in oggetto, proposti dalla ecdotica successiva: 1 *praef.* 3, p. 2, 9 *est liber † potens* Ge.: *est liber, potens (sui)* Cast.<sup>17</sup>; 1 *praef.* 9, p. 3, 23 sg. *ultra Istrum Dacus non exeat, Ister cum Haemo Thraces includat* Ge.: *ultra Istrum Dacos no(strum) arceat imperium, Haemo Thraces includat* Oltr.<sup>18</sup>; 1 *praef.* 12, p. 4, 23 *ubi columen eius summum cursus sit* Ge. *summumque* Oltr.<sup>19</sup>; 1 *praef.* 13, p. 5, 5 *num-*

<sup>17</sup> Cfr. Castiglioni *op. cit.* 49, 1921, p. 436.

<sup>18</sup> Cfr. Oltramare *op. cit.* I, p. 9.

<sup>19</sup> Cfr. Oltramare *op. cit.* I, p. 10.

quam Ge.: nusquam & Z<sup>20</sup>, Oltr.; 1 *praef.* 15, p. 5, 23 sg. *expers consilii ferri aut temeritate* Ge.: *expers consilii auferri temeritate*<sup>21</sup>.

NATURALIUM QUAESTIONUM  
LIBER I QUI FERTUR.

*Liber octavus.*

*De ignibus caelestibus.*

5 {Praefatio.} Quantum inter philosophiam interest, Lucili virorum optime, et ceteras artes, tantum interesse existimo in ipsa philosophia inter illam partem, quae ad homines, et hanc, quae ad deos pertinet; altior est haec et animosior, multum permisit sibi: non fuit oculis  
10 contenta, maius esse quiddam suspicata est ac pulcrius, quod extra conspectum natura posuisset. 2. denique inter duas interest, quantum inter deum et hominem: altera docet, quid in terris agendum sit, altera, quid agatur in caelo; altera errores nostros discutit et lumen  
15 admovet, quo discernantur ambigua vitae; altera multum supra hanc, in qua volutamur, caliginem excedit et e tenebris ereptos perducit illo unde lucet. 3. equidem tunc rerum naturae gratias ago, cum illam non ab hac parte video qua publica est, sed cum secretiora eius intravi, cum disco, quae universi materia sit, quis auctor aut custos, quid sit deus, totus in se tendat an et ad nos aliquando respiciat,  
20 faciat cottidie aliquid an semel fecerit, pars mundi sit an mundus, liceat illi hodieque decernere et ex lege fatorum aliquid derogare, an maiestatis deminutio sit et confessio erroris mutanda fecisse (<sed> necesse est eadem placere ei, cui nisi optima placere non possunt; nec ob hoc minus est liber † potens, ipse est enim necessitas sua).

<sup>20</sup> Con queste sigle si indicano rispettivamente i mss. della stirpe & (cfr. Gercke *op. cit.*, p. XXXVI) e il ms. *Genevensis* Lat. 77 (cfr. P. Oltramare *Le codex Genevensis des Questions Naturelles de Sénèque*, «Revue de Philologie», 45, 1921, pp. 5-44).

<sup>21</sup> Per i problemi sollevati da questo passo, rinvio a Vottero *Questioni cit.*, p. 122.

20 4. nisi ad haec admitterer, non <tanti> fuerat nasci. quid enim erat, cur in numero viventium me positum esse gauderem? an ut cibos et potiones percolare? ut hoc corpus causarium ac fluidum periturumque, nisi subinde impletur, farcirem et viverem aegri minister? ut mortem timerem, cui uni nascimur? detrahe hoc inestimabile  
25 bonum: non est vita tanti, ut sudem, ut aestuem. 5. o quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit! quamdiu cum affectibus colluctamur, quid magnifici facimus? etiamsi superiores sumus, portenta vincimus: quid est, cur suspiciamus nosmet ipsos, quia dissimiles deterrimis sumus? non video, quare sibi placeat, qui robustior est, in valetudinario: 6. multum interest inter vires et bonam valetudinem. effugisti vitia animi: non est tibi frons ficta nec in alienam voluntatem sermo compositus nec cor involutum nec avaritia, quae, quicquid omnibus abstulit, sibi ipsi neget, nec luxuria pecuniam turpiter perdens, quam turpius reparet, nec ambitio, quae te ad dignitatem  
30 nisi per indigna non ducet — nihil adhuc consecutus es; multa effugisti, te nondum. virtus enim ista, quam affectamus, magnifica est, non quia per se beatum est malo caruisse, sed quia animum laxat et praeparat ad cognitionem caelestium dignumque efficit, qui in consortium deo veniat. 7. tunc consummatum habet plenumque bonum  
40 sortis humanae, cum calcato omni malo petit altum et in interiorum naturae sinum venit. tunc iuvat inter ipsa sidera vagantem divitum pavimenta ridere et totam cum auro suo terram, non illo tantum dico, quod egressit et signandum monetae dedit, sed et illo, quod in occulto servat posterorum avaritiae. 8. non potest ante contemnere  
45 porticus et lacunaria ebore fulgentia et tonsiles silvas et derivata in domos flumina, quam totum circumit mundum et terrarum orbem superne despiciens angustum et magna ex parte opertum mari, etiam ea qua extat, late squalidum et aut ustum aut rigentem, sibi ipse dixit: hoc est illud punctum, quod inter tot gentes ferro et igne dividitur? 9. o quam ridiculi sunt mortalium termini! ultra Istrum  
50 Dacus non exeat, *Ister* cum Haemo Thraces includat, Parthis obstat Euphrates, Danuvius Sarmatica ac Romana distermine, Rhenus Germaniae modum faciat, Pyrenaeus medium inter Gallias et Hispanias iugum extollat, inter Aegyptum et Aethiopas harenarum inculta  
55 vastitas iaceat. 10. si quis formicis det intellectum hominis, nonne et illae unam aream in multas provincias dividunt? cum te in illa vere magna sustuleris, quotiens videbis exercitus subrectis ire vexillis et, quasi magnum aliquid agatur, equitem modo ulteriora explorantem, modo a lateribus affusum, libebit dicere 'it nigrum campis  
60 agmen': formicarum iste discursus est in angusto laborantium. quid

illis et nobis interest nisi exigui mensura corpusculi? 11. punctum est istud, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, minima, etiam cum illis utrimque oceanus occurrit: sursum ingentia spatia sunt, in quorum possessionem animus admittitur, et ita, si secum minimum ex corpore tulit, si sordidum omne deterisit et expeditus levisque ac contentus modico emicuit. 12. cum illa tetigit, alitur crescit ac velut vinculis liberatus in originem redit et hoc habet argumentum divinitatis suae, quod illum divina delectant; nec ut alienis sed ut suis interest: secure spectat occasus siderum atque ortus et tam diversas concordantium vias; observat, ubi quaeque stella primum terris lumen ostendat, ubi columnen eius summum cursus sit, quousque descendat; curiosus spectator excutit singula et quaerit. 13. quidni quaerat? scit illa ad se pertinere. tunc contemnit domicilii prioris angustias. quantum est enim, quod ab ultimis litoribus Hispaniae usque ad Indos iacet? paucissimorum dierum spatium, si navem suus ferat ventus, at illa regio caelestis per triginta annos velocissimo sideri viam praestat numquam resistenti sed aequaliter cito. illic demum discit, quod diu quaesivit, illic incipit deum nosse. quid est deus? mens universi. quid est deus? quod vides totum et quod non vides totum. sic demum magnitudo illi sua redditur, qua nihil maius cogitari potest, si solus est omnia, si opus suum et intra et extra tenet. 14. quid ergo interest inter naturam dei et nostram? nostri melior pars animus est: in illo nulla pars extra animum est; totus est ratio, cum interim tantus error mortalia tenet, ut hoc, quo neque formosius est quicquam nec dispositius nec in proposito constantius, existiment homines fortuitum et casu volubile ideoque tumultuosum inter fulmina, nubes, tempestates et cetera, quibus terrae ac terris vicina pulsantur. 15. nec haec intra vulgum dementia est, sed sapientiam quoque professores contigit: sunt qui putent ipsis animum esse et quidem providum, dispensantem singula et sua et aliena, hoc autem universum, in quo nos quoque sumus, expers consilii ferri aut temeritate quadam aut natura nesciente, quid faciat. 16. quanti aestimas ista cognoscere et rebus terminos ponere, quantum deus possit, materiam ipse sibi formet an data utatur, utrum utro sit prius, materiae supervenerit ratio an materia rationi, deus quicquid vult efficiat an (in) multis rebus illum tractanda destituant et a magno artifice prave multa formentur, non quia cessat ars, sed quia id, in quo exercetur, saepe inobsequens arti est? 17. haec inspicere, haec discere, his incubare nonne transilire est mortalitatem suam et in meliorem transcribi sortem? 'quid tibi', inquis, 'ista proderunt?' si nil aliud, hoc certe: sciam omnia angusta esse mensus deum.

Il lettore che avrà avuto la pazienza di leggere fino in fondo il testo latino sopra riprodotto, potrebbe esternare una legittima sorpresa nel rilevare come la *praefatio* alle *Nat. Quaest.*, a differenza di tante altre, premesse a trattati scientifici, non contenga alcun esplicito riferimento agli argomenti dibattuti nel corso dell'opera; ed infatti, il suo confronto con la *praefatio* agli *Astrologica* di Manilio o con quella ai *Matheseos libri* di Giulio Firmico Materno, condotto soltanto sui motivi che caratterizzano la *praefatio* come un *genus* ben definito in seno allo stesso genere tecnico-scientifico, suggerisce che essa appare del tutto slegata dal resto dell'opera e, più che costituire la rituale premessa ad un trattato avente per oggetto lo studio dei fenomeni della natura, sembra invece riprodurre a tutti gli effetti le tonalità e le modulazioni proprie delle *Epistulae morales*. E questa impressione è suffragata da tutte quelle sezioni già discusse delle *Nat. Quaest.*, nelle quali Seneca, nel piano dell'opera, istituisce una sorta di compromesso etico-scientifico in obbedienza alle sue convinzioni che la vera scienza è quella che garantisce all'uomo non già la conoscenza fine a se stessa, ma il conseguimento della virtù. Pertanto, l'autore di questo trattato plurimonografico non è il φυσικός, che con una buona dose di approssimazione possiamo paragonare al nostro scienziato, ma il *philosophus moralis* che nella ricerca della *sapientia*, pur tra le luci e le contraddizioni della sua vita, ha posto il fine della sua intera esistenza.

Queste precisazioni sono necessarie per poter impiegare le lenti adatte alla lettura di una delle ultime fatiche letterarie di Seneca, e per poter captare, al di là dei contenuti scientifici, il messaggio trasmessoci dal suo Autore.

Nell'*isocolon* iniziale che richiama molto da vicino quello di *De const. sap.* I, I (*Tantum inter Stoicos, Serene, et ceteros*

*sapientiam professos interesse, quantum inter feminas et mares non immerito dixerim*), Seneca fa corrispondere alla recisa distinzione, istituita tra la *philosophia* e le *artes*, quella che in seno alla stessa *philosophia* è rimarcata tra l'etica e la fisica, che nelle concezioni del mondo antico, oltre all'indagine sul mondo della natura, comprendeva altresì la metafisica e la teologia, in linea con il panteismo della dottrina stoica, ipotizzante tra la realtà fisica e Dio uno stretto collegamento. Orbene, la distinzione sottolineata nel primo membro del parallelismo chiama in causa il giudizio di valore formulato dal filosofo innanzitutto sulle *artes*, siano esse le banausiche o quelle cosiddette liberali, e quindi sul loro rapporto con la *philosophia* che incarna l'ideale del βίος θεωρητικός: giudizio per il quale sono imprescindibili i riferimenti alle *Epistole* 90 e 88.

Nella prima, che ha per oggetto le origini della civiltà umana, Seneca, conducendo una puntigliosa ed acrimoniosa polemica contro Posidonio, colpevole di aver ascritto ai *sapientes* l'invenzione di tutte le arti, ed intendendo dunque riassegnare al sapere filosofico il posto che a diritto gli compete, asserisce che la nascita delle *artes* fu favorita soltanto dal propagarsi della *luxuria* e vagheggia davanti ai vizî del mondo contemporaneo un ritorno 'rousseauiano' alla semplicità dei costumi e alla felicità della vita dei primitivi, con una censura paradossale a volte del progresso apportato dalle varie τέχναι, giustificabile solo se considerata dal punto di vista di un intransigente moralista<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> Si considerino a questo proposito alcuni passi dell'*epist.* 90, e.g. § 9: *Felix illud saeculum ante architectos, ante tectores. Ista nata sunt iam nascente luxuria, in quadratum tigna decidere et serra per designata currente certa manu trabem scindere*; § 16: *Illi sapientes fuerunt aut certe sapientibus similes quibus expedita erat tutela corporis. Simpliciter cura constant necessaria: in delicias laboratur. Non desiderabis artifices: sequere*

L'*epist.* 88 ci è invece di grande utilità per chiarire l'atteggiamento di Seneca nei confronti delle arti liberali e della cultura in genere; già nell'*incipit* esse sono condannate in blocco, poiché il loro fine immediato è rivolto al lucro, e l'unica utilità a loro riconosciuta consiste nel preparare la mente ad accogliere il sapere filosofico, così che esse vengono ad esercitare soltanto una mera funzione propedeutica. Secondo Seneca l'insegnabilità della virtù, una tematica ampiamente sviluppata da Platone nel *Protagora*, distingue la *philosophia* dalle *artes*, il cui compito risiede unicamente nell'approfondimento degli specifici ambiti dello scibile: alla cultura e alla erudizione è contrapposta l'arte del vivere, la sola che consente all'uomo

*naturam*; § 18: *ad parata nati sumus: nos omnia nobis difficilia facilius fastidio fecimus*; § 19: *Recessit enim ille naturalis modus desideria ope necessaria finiens; iam rusticitatis et miseriae est velle quantum sat est*. Per quanto concerne la valutazione di questa epistola, che in sede critica ha suscitato non pochi problemi, basterà ricordare che secondo alcuni studiosi Seneca avrebbe frainteso il pensiero di Posidonio (così I. Heinemann *Poseidonios' metaphysische Schriften* I Breslau 1921, p. 96 e E. Albertini *La composition dans les ouvrages philosophiques de Sénèque* Paris 1923, p. 206 sg.), mentre secondo altri il filosofo romano avrebbe attinto per la sua polemica da un'opera di Posidonio dedicata al problema dell'origine della civiltà e in seno allo Stoicismo egli avrebbe difeso l'ortodossia più rigorosa contro le idee piuttosto audaci del filosofo greco (così K. Reinhardt *Poseidonios* München 1921, p. 394 sgg., al quale si associa W. Theiler *Poseidonios. Die Fragmente. II Erläuterungen* Berlin-New York 1982, p. 389 e 412 sgg.). Comunque E. Norden *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie*, « *Jahrbücher klass. Philol.* » 19, 1893, 421 sg. fa rilevare che fra gli Stoici antichi Zenone assegnava una grande importanza agli *heurémata* delle *technai* per il loro supporto alle necessità della vita (cfr. *SVF* I 106a, p. 31, 33-35) e la polemica antiposidoniana sarebbe stata pertanto generata dalle concezioni ciniche. Per una esaustiva analisi di questa epistola rinvio a Setaioli *op. cit.* pp. 322-336, il quale, tra l'altro, evidenzia che Posidonio, nell'ascrivere ai *sapientes* l'invenzione delle arti attraverso l'imitazione della natura, sviluppa posizioni aristoteliche rintracciabili in *Meteor.* 4, 381b, 6-9.

di raggiungere la piena libertà interiore. La esegesi stessa dell'aggettivo *liberales*, con il quale esse sono comunemente designate, ma impropriamente secondo il filosofo, è asservita a questa concezione, come egli chiarisce a § 2: *ceterum unum studium vere liberale est quod liberum facit, hoc est sapientiae, sublime, forte, magnanimum: cetera pusilla et puerilia sunt*. Ed infatti nel passarle in rassegna Seneca si premura di notare che il *grammaticus* tratta dell'elocuzione, della storia e della poesia, ma sottolinea che nessuna di queste occupazioni spiana la strada per il conseguimento della virtù; la musica insegna come i suoni debbano essere tra di loro disposti armonicamente, ma non è capace di insegnare come scandire ed avvertire i ritmi profondi dell'*animus*, con i quali il *sapiens* realizza nella sua persona unità di pensiero ed azione, secondo una coerenza che informa tutta la sua vita; la geometria insegna a misurare i latifondi, ma non fornisce indicazioni sul modo di possedere la *μεσότης*, quella capacità di equilibrio psichico che consente al *sapiens* di poter valutare con esattezza quello che gli è sufficiente per vivere<sup>23</sup>. Analogamente viene rilevata l'inutilità di conoscere i responsi astrologici, giacché l'uomo, anche se con l'ausilio dell'*ars astrologica* sapesse leggere nelle stelle, non riuscirebbe mai a sottrarsi ai decreti pronunciati dal destino<sup>24</sup>. Nei §§ 21-23 Seneca conserva uno schema quadripartito

<sup>23</sup> Questa *admonitio* morale richiama Hor. Sat. 1, 1, 45 sg. *Milia frumenti tua triverit area centum: / Non tuus hoc capiet venter plus ac meus*, che riecheggia Lucil. 554 Marx.

<sup>24</sup> Seneca riassume questo concetto nella *sententia* di *epist.* 107, 10 *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*, un trimetro giambico con il quale il Nostro conclude la sua traduzione della nota preghiera di Cleante (cfr. SVF I 527), riecheggiante le parole di Polissena in Eur. *Hec.* 346 sgg.

delle *artes*, la cui paternità è fatta risalire a Posidonio<sup>25</sup>; esse sono classificate nell'ordine come: 1) *vulgares et sordidae*, definizione da riferire alle arti banausiche o mestieri, che nell'antichità erano fatte oggetto di un continuo disprezzo; 2) *ludicrae*, come la musica, le arti plastiche e quelle più recenti, consistenti nel congegnare le macchine utilizzate sulle scene dei teatri, il cui fine è quello di arrecare diletto alla vista e all'udito; 3) *pueriles*, che comprendono la grammatica, la retorica, la geometria, l'astronomia, tutte quelle *artes* che erano riconosciute come *liberales* e come gli assi portanti della *παιδεία* tradizionale, ove la loro designazione di *pueriles* è suggerita dalla precisa istanza di svalutarle *in toto*, giacché esse rimangono delle frivole ed infantili occupazioni rispetto alla *philosophia*. Seneca riconosce sì che queste discipline hanno qualcosa che le assimila allo *studium liberale*, ma esse stesse non sono tali, poiché l'impiego di questo aggettivo, nell'accezione causativa sopra considerata, deve essere riferito soltanto alla occupazione filosofica; pertanto esse sono degne di fanciulli e meritano di essere esercitate solo in assenza di qualcosa di più importante e di più impegnativo. Infine nel quarto gruppo sono annoverate le *artes liberales*, o come più esattamente sono definite, *liberae*, le quali hanno come oggetto della loro ricerca la *virtus*<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Per il commento a questo passo si rinvia a A. Stückelbeger *Senecas* 88. *Brief. Über Wert und Unwert der freien Künste. Text, Übersetzung und Kommentar* Heidelberg 1965, p. 40 sgg.

<sup>26</sup> Una triplice classificazione delle *artes*, meno schematica di quella posidoniana e, a mio giudizio, piuttosto generica, è documentata da Seneca in *Cons. ad Marc.* 18, 7 *disces docebisque artes, alias quae vitam instruant, alias quae ornent, alias quae regant*, ove non abbiamo alcuna esitazione ad individuare nel primo gruppo quelle arti escogitate per i bisogni primari della vita, nel secondo quelle

Seneca inferisce che la vera scienza libera, capace di rendere l'uomo libero, è la filosofia, in quanto essa sola ha il fine in se stessa, non essendo determinata da altro che già non sia in se stessa, mentre la *mathematice* ricava il suo fondamento da determinati *προϋπάρχοντα*<sup>27</sup>. Tale subordinazione delle scienze particolari alla filosofia obbedisce ad una concezione gerarchizzata del sapere, la cui teorizzazione risale, come è noto, ad Aristotele<sup>28</sup>. Va inoltre precisato che, per quanto concerne i rapporti di Seneca con lo Stoicismo mediano e più precisamente con Posidonio, nel filosofo greco prevaleva l'interesse naturalistico, mentre in quello romano l'interesse etico, tant'è vero che il *φυσικός* cede in quest'ultimo il posto al *sapiens*, che incarna in sé l'ideale della vera saggezza<sup>29</sup>.

Ordunque, la rassegna delle arti esposta nell'*epist.* 88 non è imposta tanto dalla necessità di dimostrare se esse siano di qualche utilità, ma quanto dall'esigenza moralistica di rilevare se esse contribuiscano in qualche misura a rendere l'uomo

che ne costituiscono un ornamento, ma non sono necessarie per la sopravvivenza, mentre nel terzo quelle che guidano e regolano la condotta morale; queste ultime coincidono con la *philosophia moralis*, che può essere insegnata dal *sapiens*, in quanto è da questo integralmente vissuta. Nel passo della *Consolatio* non è fatto alcun esplicito riferimento a quelle arti che nell'*epist.* 88 sono chiamate *pueriles*, sebbene da più parti si sia voluta riconoscere la coincidenza di queste con le *artes quae ornent*.

<sup>27</sup> Si cfr. per questo *epist.* 88, 28 *Philosophia nil ab alio petit, totum opus a solo excitat: mathematice, ut ita dicam, superficialia est, in alieno aedificat; accipit prima, quorum beneficio ad ulteriora pervenit.*

<sup>28</sup> Cfr. *Metaph.* A 1, 981b. Per tale concezione cfr., inoltre, *epist.* 85, 32 *Artes ministrae sunt, praestare debent quod promittunt, sapientia domina rectrixque est; artes serviunt vitae, sapientia imperat.*

<sup>29</sup> Cfr. e.g. *epist.* 88, 26 *sapiens enim causas naturalium quaerit et novit; epist.* 89, 5 *sapientia est nosse divina (oggetto della philosophia naturalis) et humana (oggetto della philosophia moralis) et horum causas.*

migliore. Il rigorismo etico di Seneca condanna senza riserva quanti ricercano la cultura fine a se stessa, come quando egli ha occasione di ironizzare impietosamente sulle fatiche filologiche di Aristarco o sui sudori profusi dal grammatico Diomede nei suoi 4.000 volumi, nei quali erano affrontate questioni antiquarie, come la ricerca della patria di Omero, le peregrinazioni compiute da Ulisse o ancora altre frivolezze di nessuna utilità per il progresso etico del genere umano<sup>30</sup>.

Epperò, con questa posizione dichiaratamente antiscientifica quale si ricava dalla lettura dell'*epist.* 88 sembra contrastare il noto passo di *Nat. Quaest.* 7, 25, 3-7, nel quale Seneca proclama invece la sua fede illimitata nel progresso della scienza e della ricerca, che consentiranno alle generazioni future di interpretare più profondamente la verità. Con l'andamento tipico dello stile profetico, introdotto dalla formula *veniet tempus quo*, ripetuta tre volte nel corso dell'intero capitolo, egli asserisce che un giorno sarà a tutti chiaro quanto ora da tutti è ignorato sulla precisa morfologia delle comete e sulla eziologia di altri fenomeni celesti. Tuttavia io non sarei del parere di rilevare in questo slancio fideistico un'aporia del pensiero senechiano, poiché in questo passo il filosofo allude alla *philosophia naturalis*, che riunisce in sé, non dimentichiamolo, la fisica, interessata allo studio dei fenomeni visibili, e la metafisica, unicamente rivolta alla conoscenza del divino; e a questo proposito occorre ricordare che lo Stoicismo riconosceva pro-

<sup>30</sup> La polemica contro l'erudizione pedantesca scaturisce soprattutto dalla considerazione che la vita dell'uomo per la sua durata brevissima non può essere sciupata in futilità e frivolezze, una tematica questa ampiamente sviluppata nel *De brevitate vitae*.

prio nelle regioni degli astri quei luoghi nei quali lo πνεῦμα divino aveva la sua più eterea purezza.

Nel secondo membro del parallelismo che costituisce l'*incipit* prefatorio, la priorità assegnata da Seneca alla fisica si configura come ricerca costante del divino da parte del *sapiens* e questo ambito della filosofia è designato, rispetto all'oggetto dell'etica, *altior* e *animosior*, in ragione appunto del proprio campo d'indagine posto su un livello superiore e più impegnativo; tra la fisica e l'etica intercorre in buona sostanza la stessa differenza che tra Dio e l'uomo, in quanto questa insegna come bisogna comportarsi sulla terra, come eliminare gli errori ed affrontare le incertezze della vita, mentre quella indaga i misteri del cielo, elevandosi al di sopra delle oscurità nelle quali il genere umano si dibatte. La *philosophia naturalis* è designata pertanto *altior* non solo perché l'oggetto della sua ricerca è qualitativamente superiore a quello delle altre branche della filosofia, ma anche perché essa è esercitata in un ambito fisicamente più elevato.

Nel § 3 Seneca, dopo aver orgogliosamente acclarato che il suo compito di 'filosofo naturalista' non consiste tanto nella recensione dei fenomeni fisici a tutti noti, ma quanto nella esplorazione dei recessi più nascosti della natura e impraticabili ai più, inserisce, come di prammatica, una sezione dossografica nella quale sono esposti gli attributi della divinità teorizzati dalle varie scuole filosofiche, se essa cioè sia racchiusa tutta quanta in se stessa e sia incurante delle vicende umane o se invece partecipi attivamente ad esse<sup>31</sup>, se la sua

<sup>31</sup> Con riferimento alla teologia epicurea (cfr. Act. 1, 7, 7 = *Doxogr. Graeci* 300a 12-13; Hippolyt. *Philos.* 1, 22, 3 = *Doxogr. Graeci* 572, 5-11) e a quella stoica, per cui cfr. *SVF* II 1106 sgg. e Sen. *De ben.* 2, 29, 6.

attività si espliciti quotidianamente oppure se la realtà sia il risultato di un suo atto originario, se essa sia soggetta alla legge del fato e se, infine, debba essere considerata una sua *maiestatis deminutio* il fatto che siano state compiute opere che debbono essere modificate<sup>32</sup>.

L'ammissione del filosofo alla contemplazione di queste realtà superiori giustifica la sua stessa nascita e la sua esistenza, che non può semplicemente e meschinamente esaurirsi nella cura del corpo, destinato soltanto a filtrare, quasi fosse un colatoio, cibi e bevande, e nel timore continuo ed ossessivo della morte. Con una trama lessicale desunta dal fondo agricolo (*percolarem*) e dalla lingua tecnica culinaria (*farcirem*) Seneca intesse efficacemente l'immagine del *corpus* malaticcio e pereunte, con la quale egli lascia desumere un altro segno distintivo tra le *artes*, al servizio dei bisogni fisici e dell'effimero, e la *philosophia*, presentata come l'unico *inaestimabile bonum* con il quale l'uomo può dare un senso al suo 'esserci' (§ 4).

Di matrice senechiana è la *sententia* con la quale si apre il § 5, ove l'uomo è ridotto a *contempta res*, se non si erge al di sopra della sua stessa condizione: senza questo volo, interiorizzato dall'*animus*, nemmeno l'aver debellato gli *affectus* può costituire un motivo di inorgoglimento, allo stesso modo che non potrà non esibire uno sciocco compiacimento chi in un ospedale si dimostra più resistente alle malattie. La conclusione alla quale il filosofo perviene è che l'etica da sola non è

<sup>32</sup> Per quanto concerne il pensiero di Seneca su questo punto, cfr. *De ben.* 6, 23, 1 *Adice nunc, quod non externa cogunt deos, sed sua illis in lege aeterna voluntas est. Statuerunt, quae non mutarent; itaque non possunt videri facturi aliquid, quamvis nolint, quia, quidquid desinere non possunt, perseverare voluerunt, nec unquam primi consilii deos paenitet.*

sufficiente a garantire la liberazione dell'uomo, se non è affiancata dalla *philosophia naturalis* che consente all'*animus* di immergersi negli spazi siderali, riscoprendo così la sua origine e riconoscendosi come un frammento del *Logos* universale. Occorre inoltre aggiungere che il paragone istituito da Seneca con la medicina è un *topos* piuttosto ricorrente nella letteratura filosofica, poiché il riferimento a quest'*ars* consente di rappresentare metaforicamente la filosofia come l'*ars* che esercita attività terapeutica sulle passioni dell'*animus*<sup>33</sup>.

Il motivo dell'*animus* che spazia nelle immensità delle regioni celesti, dalle cui altezze la terra viene derisa con tutte le sue vanità e le sue debolezze (§ 7), richiama il *topos* meno frequente del volo astrale di eziologia parmenidea<sup>34</sup>: oggetto di scherno sono l'oro, non solo quello consegnato alla zecca per essere coniato, ma anche quello nascosto nelle viscere della

<sup>33</sup> Analogamente, Seneca si serve dell'*ars nautica* per rappresentare la filosofia come nocchiero dell'anima, quando questa, come una nave in mezzo alla tempesta, è sconvolta dai flutti delle passioni (cfr. *e.g. epist.* 30, 3; 85, 33 sgg.).

<sup>34</sup> Occorre tuttavia precisare che in Seneca tale *topos* è impiegato con l'intento moralistico di fustigare i vizi, mentre in Parmenide (*apud* Sext. *Adv. math.* 7, 111 sgg.) esso è suggerito da fini conoscitivi. Questi, infatti, nel proemio al suo poema *Sulla natura*, ricorda di essere stato trasportato da veloci destrieri presso una dea, dalla quale fu benevolmente accolto con queste parole, v. 24 sgg.: «O giovane, che insieme ad immortali guidatrici / giungi alla nostra casa con le cavalle che ti portano, / salute a te! Non è un potere maligno quello che ti ha condotto / per questa via (perché in verità è fuori del cammino degli uomini), / ma un divino comando e la giustizia. Bisogna che tu impari a conoscere ogni cosa, / sia l'animo inconcusso della ben rotonda Verità / sia le opinioni dei mortali, nelle quali non risiede legittima credibilità. / Ma tuttavia anche questo apprendrai, come le apparenze / bisognava giudicasse che fossero chi in tutti i sensi tutto indaghi». (trad. it. di P. Albertelli in *I Presocratici. Testimonianze e Frammenti* I Bari 1981, p. 270). Cfr. altresì per questo motivo Plat. *Thaet.* 173e, ove l'anima, volando fra gli astri, studia ed investiga la natura in tutti i suoi aspetti; ed inoltre Manil. 1, 13 sgg.; Ovid. *Mét.* 15, 147 sgg.; *Fast.* 1, 297 sgg.

terra e destinato ad alimentare l'*avaritia* dei posteri<sup>35</sup>, i portici, i soffitti a cassettoni rifulgenti di avorio, i corsi d'acqua artificiali e tutto quello che il progresso tecnologico ha escogitato per l'insaziabilità dell'avidità umana; dalle grandezze del cielo la terra, arena di aspre contese e di lotte sanguinose, appare come un *punctum* insignificante, secondo una concezione attinta da Seneca dall'astronomia antica<sup>36</sup>: strutturalmente la *sententia* di § 8 *Hoc est illud punctum e. q. s.* è integrata da quella contenuta ad inizio di §. 11 *Punctum est istud, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis*, esasperata, in aggiunta, dall'anafora. Il *topos* della piccolezza della terra rispetto alla grandezza degli altri corpi celesti è rintracciabile in Cicerone nel *Somnium Scipionis*<sup>37</sup>, dove Scipione, nel considerare l'estensione dell'impero romano, rimane deluso dalla riflessione che questo sia soltanto un *punctum* dell'intero globo terrestre; senonché Seneca, come il Traina ebbe già a rilevare, svolge questo spunto «in un'altra direzione, copertamente antimperiale, in quanto eguaglia tutti gli stati a punti di un punto

<sup>35</sup> La condanna dell'oro occorre nuovamente in *Nat. Quaest.* 5, 15, 1 sgg., ove Seneca, dopo aver riferito un aneddoto al riguardo, attribuito ad Asclepiodoto, discepolo di Posidonio, ricava la seguente *admonitio* morale: *Quae tanta necessitas hominem ad sidera erectum incurvavit et defodit et in fundum telluris intimae mersit, ut emeret aurum non minore periculo quaerendum quam possidendum?*

<sup>36</sup> Per quanto concerne questo termine tecnico dell'astronomia, tradotto dal greco *στιγμή* o *σημεῖον*, cfr. A. Traina «L'aiuola che ci fa tanto feroci». Per la storia di un *topos* in Poeti latini e neolatini Bologna 1980, p. 321, n. 1. Questo articolo è stato ristampato da *Forma futuri. Studi in onore del Card. M. Pellegrino* Torino 1975, pp. 232-250.

<sup>37</sup> Cfr. *De rep.* 6, 16 *Stellarum autem globi terrae magnitudinem facile vincebant. Iam vero ipsa terra mihi parva visa est, ut me imperii nostri, quo quasi punctum eius attingimus paenitere*; è un motivo questo che ritroviamo ancora in Sen. *epist.* 91, 17 *Alexander Macedonum rex discere geometriam coeperat, infelix, sciturus quam pusilla terra esset, ex qua minimum occupaverat.*

e tutti gli uomini a formiche in lotta per un'aia: *unam aream in multas provincias dividit* »<sup>38</sup>; il paragone degli uomini con le formiche è di sicura eziologia platonica, come possiamo comprovare con il riscontro in *Phaedr.* 109b, ove gli uomini che abitano lungo le rive del Mediterraneo sono simili a formiche o alle rane che vivono nelle paludi<sup>39</sup>.

L'*animus* — prosegue il filosofo — è ammesso a godere degli immensi spazi celesti, purché sia il meno possibile inficiato dagli elementi corporei, mondo da ogni impurità, libero e contento di poco (§ 11). Il motivo della sua origine astrale e della sostanza divina che lo informa, riconosciutagli dalla maggior parte delle scuole filosofiche dell'antichità a partire da Pitagora fino agli ultimi epigoni del Neoplatonismo, è richiamato nel paragrafo successivo; questo, sciolto dai legacci del *prius domicilium*, insediato nelle altezze sconfinite del cielo, può deliberare le realtà divine, avviandosi alla conoscenza della stessa divinità, che Seneca concepisce come *mens universi* e come totalità della realtà visibile e di quella invisibile (ll. 78-80), ove la prima definizione, sulla quale si sorregge tutta la teologia stoica, è fatta risalire da Cicerone e da Aezio addirittura a Talete<sup>40</sup>. Il panteismo stoico si riassume tutto

<sup>38</sup> Cfr. Traina *op. cit.*, p. 328.

<sup>39</sup> Cfr. altresì Marc. Aur. 7, 3, 1 *μυρμηκῶν τάλαιπωρία καὶ ἀχθοφορία, μυιδίων ἐπτοημένων διαδρομαί*, improntato al *formicarum iste discursus est in angusto laborantium* di § 10 della *praefatio* (cfr. per questo A. Traina *Lo stile drammatico del filosofo Seneca* Bologna 1974, p. 68 sg.); per l'emistichio *it nigrum campis agmen* citato da Verg. *Aen.* 4, 404, ove *agmen* è per l'appunto detto delle formiche, va precisato che esso è di provenienza enniana, cfr. Serv. *ad loc. cit.* [...] *hemistichium Ennii de elephantis dictum* (cfr. *Ann.* 474 Vahlen), *quo ante Accius est usus de Indis* (FPL Acc. 26, p. 51 Buechner).

<sup>40</sup> Cfr. rispettivamente *De nat. deor.* 1, 10, 25 e *Aet.* 1, 7, 11 ed ancora 1, 7, 23 (= *SVF* I 157), ove Ζήνων ὁ Στωικός νοῦν κόσμου πύρινον (sc. θεὸν ἀπεφάνητο).

nella chiusa di § 13 (l. 81) 13: [...] *opus suum et intra et extra tenet*. La differenza fra la natura divina e quella umana (§ 14), peraltro già accennata da Seneca nell'*incipit* prefatorio, consiste nel fatto che l'uomo è caratterizzato dal dualismo *animus/corpus*, mentre in Dio non esiste altro oltre all'*animus*, essendo egli nella sua totalità *ratio* pura, che ha preordinato teleologicamente l'intero universo; conseguente è la polemica contro le concezioni atomistiche ed epicuree che riconoscevano in questo soltanto il prodotto del cieco caso (§ 15). Lo studio dei problemi connessi all'attività divina consente all'uomo di travalicare i limiti imposti alla sua stessa condizione di mortale, così da poter esattamente valutare la meschinità di tutte le cose, dopo aver misurato la grandezza di Dio (§ 16 sg.). Facciamo rilevare che nella chiusa gnomica (*sciam omnia angusta esse mensus deum*) Seneca ricorre ad un termine proprio della 'Fachsprache', giacché *metior* è normalmente impiegato per designare le misurazioni applicate rispettivamente dai geometri e dagli astronomi alle estensioni dei terreni e alle rivoluzioni degli astri; questo procedimento, tipico della prosa senechiana, consiste nell'attingere dalle lingue tecniche termini che vengono poi caricati di una valenza che oltrepassa il loro stesso campo semantico, venendo in tal modo adattati allo stile della *admonitio* morale. A tale proposito possiamo chiamare nuovamente in causa *epist.* 88, 10 *Metiri me geometres docet latifundia potius quam doceat quomodo metiar quantum homini satis sit* [...]; 13 *scis rotunda metiri* [...] *si artifex es, metire hominis animum, dic quam magnus sit, dic quam pusillus sit*; ed ancora, per quanto concerne la musica, ad un medesimo impiego è sottoposto il vb. *consono*, cfr. *ibid.* 9 *Doces me quomodo inter se acutae ac graves consonent, quomodo nervorum disparem reddentium*

*sonum fiat concordia: fac potius quomodo animus secum meus consonet nec consilia mea discrepent.*

La misurazione della grandezza di Dio non è soltanto fisica, in quanto essa è oggettivata nell'immensità dell'universo, alla quale è contrapposta la meschinità di ogni altra cosa, ma è anche una conquista interiore dell'*animus*. Lo stile seneciano, tutto teso ad esprimere i moti convulsi e vibranti di questo, in questa sede ci interessa in relazione ai rapporti che il Nostro ha avuto con la tradizione retorica classica, rappresentata dagli ariosi parallelismi e dalle strutture simmetriche del periodare ciceroniano. Negli scritti del Cordovese il periodo si spezza o meglio si frantuma in una molteplicità di *sententiae*, come ha fatto notare un fine interprete, al quale lasciamo immediatamente la parola: « [...] la cellula stilistica di Seneca e della sua età è la frase, la *sententia*; nell'epoca di Cesare e di Cicerone era stato il periodo; nell'epoca di Frontone sarà la parola. È questa la parabola della prosa letteraria latina, finché i Cristiani, portatori di una spiritualità nuova, ne restaureranno l'architettura. La retorica della frase è più antica di Seneca: essa è lanciata dai declamatori, che suo padre gli aveva insegnato a conoscere; ma i declamatori hanno a loro volta bisogno di essere spiegati. Quando cambia uno stile, cambia un sistema di valori [...]. L'avvento dell'impero segna una frattura in quest'ordine. La realtà politica passa in secondo piano ed individuo e cosmo si trovano di fronte. Il problema non è più l'inserimento del singolo nella società e nello stato, ma il suo significato nel cosmo. Riaffiora la solitudine esistenziale e l'urgenza di soluzioni individuali. Il contraccollo stilistico di questo mutamento di valori è una prosa esasperata ed irrelata che ha tanti centri e tante pause quante sono le frasi. La trama logica del discorso si

smaglia in un fitto balenio di *sententiae*, ognuna fine a se stessa »<sup>41</sup>.

Si afferma in tal modo una retorica della *sententia*, che con la sua lapidarietà e la sua brevità costituisce una sorta di concentrato sintattico che consente la massima efficacia espressiva ad una prosa resa nervosa dal travaglio interiore.

Quintiliano, dopo aver suggerito a chi vuole diventare oratore la lista degli scrittori che dovrebbero essere letti e studiati, formula un giudizio assolutamente negativo sullo stile di Seneca, troppo spezzettato in *minutissimae sententiae*<sup>42</sup>, ed ancora in 8, 5, 1-34, la sezione dedicata specificamente alla loro trattazione, egli lamenta fra i suoi contemporanei l'uso smodato di queste, che definisce frasi ad effetto, disposte soprattutto in fine di periodo: *ibid.* 2 *sed consuetudo iam tenuit, ut mente concepta sensus vocaremus, lumina autem praecipueque in clausolis posita sententias, quae minus crebrae apud antiquos nostris temporibus modo carent*: con tale valutazione lo Scrittore dimostrò di non essersi avveduto che i tempi stavano cambiando sotto i suoi occhi e con loro, inevitabilmente, lo stile.

Dalla prefazione alle *Nat. Quaest.* ho potuto extrapolare le seguenti *sententiae in clausolis*, giusta la definizione quintiliana: (l. 25) *non est vita tanti, ut sudem, ut aestuem*, che esibisce una struttura asindetica bimembre con il secondo in *gradatio* accrescitiva; (l. 25-6) *O quam contempta res est homo, nisi supra humana surrexerit!* un'esclamazione che riassume le argomentazioni precedenti e richiama nell'andamento Menan. 484 Koerte ὡς χαρίεν ἔστ' ἀνθρώπου, ἀν' ἀνθρώπου ἤ; (ll. 30-1) *multum interest inter vires et bonam valetudinem*, e in fine di questo stesso

<sup>41</sup> Cfr. Traina *Lo stile* cit., p. 25 sg.

<sup>42</sup> Cfr. 10, 1, 125 sgg.

paragrafo (ll. 35-6) *multa effugisti, te nondum*; in *explicit* di prefazione richiamiamo la già ricordata *sciam omnia angusta esse mensus deum*. Stando alla teorizzazione dei *genera sententiarum* fornita da Quintiliano<sup>43</sup>, siamo propensi a credere che quelle che abbiamo appena recensite, in considerazione della loro collocazione contestuale, appartengano al genere dell'epifonema che, ben aderendo alle caratteristiche dello stile seneciano, non è argomentativo, ma costituisce piuttosto la conclusione fulminea, quasi inattesa, ed incontrovertibile dell'*admonitio* morale.

Avviandoci alla conclusione della nostra analisi, s'impone la questione se tale trattato, o insieme di monografie di fatto indipendenti, abbia costituito in qualche misura un progresso delle cognizioni scientifiche nel mondo antico. La risposta a tale quesito si rivela quanto mai ovvia, se noi consideriamo che esso si riduce ad una *summa*, nella quale sono state riunite e discusse le più diverse teorie elaborate dai fisici antichi sul mondo fenomenico. L'utilizzazione delle *Nat. Quaest.* da parte dei naturalisti successivi è infatti, per quel che ci è dato sapere, pressoché inesistente, ove sia eccettuato Giovanni Lorenzo Lido, professore di latino a Costantinopoli nella seconda metà del VI sec., il quale nella esposizione dossografica contenuta nel quarto libro del *De mensibus*, una sorta di compilazione accurata sul calendario e le feste romane, dimostra, trattando delle piene del Nilo, di aver attinto abbondantemente dal libro IVa, 2, 17 sgg., direttamente oppure, come qualcuno ha opinato, attraverso il geografo romano Cresto.

<sup>43</sup> Cfr. 8, 5, 11 *Et addita in clausula est epiphonematis modo non tam probatio quam extrema quasi insultatio. Est enim epiphonema rei narratae vel probatae summa acclamatio.*

La ragione di questo oblio, del quale le *Nat. Quaest.* furono fatte oggetto, va ricercata nella circostanza che Seneca, cultore della *philosophia moralis*, non ebbe mai una vera e propria personalità scientifica, ma alla scienza ricorse, seguendo in tal modo il modello lucreziano, per liberare l'uomo dalle paure più angosciose e dalla superstizione.

## INDICE

### DEL VOLUME II

#### MEDICINA (continuazione)

pagg. 431-626

- 431 L. ZURLI, L'epistola dello ps. Antonius Musa  
443 L. ZURLI, L'epistola prefatoria dell'*Herbarius* dello ps. Apuleius  
453 L. ZURLI, L'epistola a Pentadio (e altre reliquie) di Vindiciano  
463 L. ZURLI, Il pensiero medico di Teodoro Prisciano nelle prefazioni ai suoi libri  
499 F. STOK, Il prologo del *De physiognomonica*  
519 G. FLAMMINI, Le *praefationes* agli *Pseudo-Soranea*  
579 G. FLAMMINI, Le strutture prefatorie del commento all'antica traduzione latina degli « Aforismi »  
617 M. P. SEGOLONI, La dedica della traduzione latina dei *Gynecia* di Sorano

#### SCIENZE NATURALI

pagg. 627-690

- 629 G. FLAMMINI, La *praefatio* alle *Naturales quaestiones* di L. Anneo Seneca  
661 A. DE VIVO, Il proemio dell'*Aetna* pseudovirgiliano  
683 La lettera dedicatoria della *Naturalis historia* di Plinio (con nota dei curatori)

## NUMEROLOGIA

pagg. 691-728

- 693 C. A. RAPISARDA, Il proemio del *De die natali* di Censorino
- 723 C. SANTINI, Il prologo del *Carmen de ponderibus et mensuris*

## AGRICOLTURA E CACCIA

pagg. 729-858

- 731 N. SCIVOLETTO, Le *praelocutiones* di Varrone nei *Rerum rusticarum libri* (con un'appendice sul *De agri cultura* di Catone)
- 749 A. DE VIVO, Il proemio del *Cynegeticon liber* di Grattio
- 767 N. SCIVOLETTO, Le prefazioni nei *Rei rusticae libri* di Columella
- 819 Il proemio dei *Cynegetica* di Nemesiano (con nota dei curatori)
- 825 G. MAGGIULLI, La *praefatio* all'*Opus agriculturae* di Palladio Rutilio Tauro Emiliano
- 841 G. MAGGIULLI, Il proemio al *De insitione* attribuito a Palladio e l'epistola prefatoria apocrifa

## ARCHITETTONICA

pagg. 859-924

- 861 J.-M. ANDRÉ, La retorica nelle prefazioni di Vitruvio. Lo statuto culturale della scienza
- 917 C. SANTINI, Il prologo del *De aquae ductu U.R.* di Sesto Giulio Frontino

## GEOGRAFIA

pagg. 925-978

- 927 M. P. SEGOLONI, Il prologo del *De chorographia* di Pomponio Mela
- 935 C. SANTINI, Il prologo dell'*Ora maritima* di Rufio Festo Avieno
- 949 C. SANTINI, Il prologo della *Descriptio orbis terrae* di Rufio Festo Avieno
- 957 C. SANTINI, L'epistola prefatoria di Vibio Sequestre
- 963 A. R. CORSINI, La *praefatio* della *Notitia urbis Constantinopolitanae*
- 969 A. R. CORSINI, La postfazione della *Divisio orbis terrarum*
- 975 M. P. SEGOLONI, Il proemio della *Prisciani periegesis*

## TATTICA

pagg. 979-1018

- 981 C. SANTINI, Il prologo degli *Strategemata* di Sesto Giulio Frontino
- 991 C. SANTINI, La *praefatio* del *De rebus bellicis*
- 1001 C. SANTINI, Le *praefationes* ai quattro libri della *Epitoma rei militaris* di Vegezio